

rebbe ch'essi non sono insensibili all'infusso animatore dei tempi venienti.

Or come mai essi non vedono che il loro deplorabile modo di contenersi in un luogo di civile trattenimento li pone in condizione di assoluta inferiorità di fronte a quella borghesia con la quale competono per il miglioramento delle loro condizioni di vita?

Si persuadano costoro — che io nella mia qualità di uomo di parte chiamerò « incoscienti » — che nessuna forma di civiltà umana, meno di tutte quella collettivistica, si sognerà mai di abolire le regole dell'educazione (sfrondate ben inteso da ogni vana impronta di salamelecco) che sono per gli uomini il termometro naturale del valore e della loro moralità.

La borghesia s'è accaparrata con l'istruzione anche in gran parte l'educazione, ma spetta appunto agli operai di sapersi elevare all'altezza di coloro per i quali l'educazione rappresenta il portato diretto d'un sistema di organizzazione sociale che essi si sfogheranno invano di ridurre a miglior assetto economico se nelle loro lotte non porteranno il valido e indispensabile contributo di quella sana educazione civile, senza della quale l'uomo è paragonato al bruto.

Nel caso nostro specifico poi, non è solo questione di galateo civico, ma anche e soprattutto di umanità.

Si urla in teatro e si fa il casaldiavolo senza alcun motivo contro una canzonettista od un qualsiasi attore — e non si riflette che gli stessi dolori di cui soffre la classe lavoratrice in genere sono pure triste retaggio di questi altri lavoratori del palcoscenico i quali — la vita è una così amara cosa! — forse hanno brucianti lacrime nel cuore proprio nel-

l'istante in cui gli schiamazzatori dal loro posto ululano con così urtanti strida da pelli-rosse.

Saranno intesi questi benevoli ammonimenti d'uno che è profondamente umiliato di vedere altri invocare la forza pubblica per ricondurre degli operai al rispetto di quel codice di reciproca e collettiva educazione al quale solo si deve la garanzia del vivere civile?

Speriamolo.

Un socialista.

## Per l'Università Popolare Acquese

Qui ad Acqui sembra che un triste destino imperversando contro ogni nobile istituzione ne determini in breve il deperimento, quindi la dissoluzione.

Ma è legge comune che ogni essere per ciò stesso che ha assunto le forme dell'esistenza, concorra al suo destino, quindi per multiforme cause se lo procacci fausto o infausto. Così accadde alla nostra Università Popolare.

Il suo destino è voluto da essa, dagli ordinamenti, dalla più o meno buona accoglienza addimostatale dalla cittadinanza e dai mezzi con cui prese a sovvenzionarla.

L'Università Popolare di Acqui, nessuno è che nol vegga, è abbandonata ad un triste destino che ne crea la morte. E dire che enti di simil fatta sono di grande utilità ed importanza, specialmente oggigiorno in cui grande è il movimento morale, a cui noi assistiamo a traverso varie manifestazioni che segue la scienza e forma quasi il medio ambiente che feconda i semi di essa sul terreno resistente delle attuazioni pratiche.

« La scienza ci dice che il bene

dell'individuo si integra nel bene della specie, e che la cura dei mali del nostro prossimo si trasforma in una necessità di difesa sociale. Poiché la vita dev'essere vissuta e trasmessa: poichè gli organi e le funzioni di noi, transeunti, si riplasmano domani negli organi e nelle attitudini dei nostri eredi, e poichè non è prescritto nè si può evitare con quali fila, e d'onde derivanti, si intreccino le fila della eredità nostra — è espediente che, sia per l'individuo sia per la società, la vita stessa sia vissuta bene e le sieno resi tutti i suoi diritti: tutti e per tutti. »

Ora fatte queste considerazioni, ne scaturisce come corollario che l'istituzione di un ente che abbia per fine precipuo l'istruzione e la moralità del popolo: del popolo che ha dimostrato una volta più quanto sia avido di sapere e di accorrere là dove la scienza gli viene offerta col solo ed unico scopo di renderlo migliore, di elevarlo alla dignità di persona, evocandone la mente ad alte e nobili verità, alla coscienza dei propri doveri, allo studio ed alla concezione del bello colla conoscenza delle grandi opere d'arte che resero sempre e rendono ancora l'Italia invidiata da tutte le nazioni civili.

Animati da questi intendimenti, che escludono ogni idea di propaganda politica e religiosa, colla promessa di una serie numerosa di conferenze tra loro collegate e d'interesse generale e tutte rispondenti al fine di istruire quanti, pur mancando dei mezzi materiali, sentono vivo e forte il desiderio di sapere, noi saremmo lieti di potere annunziare a tutta la cittadinanza acquese che la Università Popolare ha in quest'anno preparato un buono e bello *partito di scienza*, coll'inaugurazione di un più rigoglioso anno di vita, sicura e fiduciosa che gli operai, tutti avidi di sapere, ac-

correranno a cibarsi del pane dell'anima.

E per ottenere questo noi vorremmo che l'autorità desse prova del suo amore pel progressivo scientifico-morale dei cittadini, coll'interessarsi di questo ente popolare, il quale accenna a rimanere un tronco sfrondata, perchè privo dell'onda salutare, della *linfa-sussidio* — più che necessaria pel suo completo sviluppo, per l'esercizio dei suoi benefici effetti.

E per prima cosa giova vincere la diffidenza che le classi differenti possono nutrire contro un istituto nuovo. Dobbiamo ritenere, che l'ideale dell'Università Popolare non è un ritorno all'ideale classico dell'uomo perfetto antico, ma è un avanzamento verso la preparazione dell'uomo moderno, completo, per quanto è possibile nella rispondenza delle sue varie facoltà fisiche morali.

Come si alimenterà l'Università Popolare?

Colle tasse di associazione graduale per categorie, quote mensili e obbligazioni annue; coll'ottenere sussidii dal Comune e dallo Stato e da persone generose che hanno a cuore l'educazione e progresso del popolo acquese.

E di sfuggita ci permettiamo fare osservare che la Biblioteca circolante, la quale si trova monopolio di pochi, potrebbe, passando, come ben fu osservato da queste stesse colonne, sotto la gestione del Municipio, esser trasferita nei locali della Università popolare che all'uopo sono i più acconci.

Così coll'attività e colla buona intenzione di quanti non isdegnarono di accedere al popolo, col mezzo di una buona serie di conferenze potranno portare il nostro popolo alla conoscenza dei principali e più elementari problemi che oggidì toccano così da vicino la vita sociale cooperando così al suo benessere, alla sua felicità.

avevano una sorda ostilità contro il mugnaio che, dicevano essi, li deprelava nel frumento macinato.

Rocco non perdeva un'ora di tempo. Ogni quando lo si vedeva sulla sponda del fiume, accompagnato da alcuni contadini, indicare la diga emergente su l'acqua e spiegare il fenomeno idraulico. Quelli annuivano colle grosse teste pensose.

Quando tutti furono d'accordo di ricorrere all'autorità, tornarono da Formica.

Questi fece loro osservare che la pratica amministrativa sarebbe andata troppo per le lunghe; il professore aveva delle amicizie in Alessandria; così una lite civile: gli avvocati, tutti ladri, si sarebbero divorati campi e diga, senza venire a capo di nulla.

Quelli incominciavano ad impazientire dicendo:

— E allora come si fa?

— Ma! — rispondeva Formica; quando le autorità dormono, bisogna svegliarle....

— Bene, bene! — gridava Rocco; ci faremo giustizia con le nostri mani! distruggeremo la diga!

Molti tentennarono il capo, spaventati dalla gravità dell'impresa.

Rocco tornò da Formica.

Questi gli disse: — chiedete consiglio a Giulio Rinaldi; quel giovane lì la sa lunga!

— Quel tipo strano che ci guarda tutti dall'alto al basso? ero amico di suo padre, ma lui....

— Vedrete che quell'uomo vi darà validissimo aiuto; ma non ditegli che siete stato mandato da me....

— Va bene — disse Rocco e si congedò.

Giulio Rinaldi era uscito poco tempo prima dalle carceri di Brescia, ivi trattenuto in seguito ai disordini avvenuti colà.

Giulio, così lo chiamavano tutti, era figlio a un operaio di Cassine. Suo padre era morto da tempo e sua madre vecchia e inferma, abitava a Cassine, poveramente.

Dotato di acuta intelligenza, sin dalla prima gioventù aveva manifestato fede anarchica.

Era un bel giovane, biondo, fronte alta, sguardo un po' fisso ma acuto, barbetta bionda, bocca sprezzante. Vestiva con certa pretesa d'eleganza e leggeva assiduamente giornali di propaganda.

Formica lo adocchiò e se lo amico con qualche sussidio. Ben presto anche Rocco divenne amico dell'anar-

chico, e tra i due si convenne di tramare ai danni del professore. Una sera in una stanza del piccolo caffè, si trovarono adunati alcuni contadini che guidati da Rocco, erano venuti per accordarsi con Giulio. L'anarchico, disse loro:

— Incatenare un fiume è un atto eminentemente egoistico: perchè l'acqua è una forza della natura, e deve scendere dai monti per beneficio di tutti; del resto il mulino è stato una delle prime forze assorbenti della civiltà feudale, la borghesia lo confiscò all'aristocrazia, a danno della plebe; distruggere una diga è compiere un atto legittimamente rivoluzionario...

I contadini lo ascoltavano attenti. Nello sforzo del pensiero, i loro occhi si smarrivano perduti dietro strane chimere fuggenti.

Dopo il convegno di quella sera, duecento uomini si dichiararono pronti a prestare l'opera loro.

Formica stesso fissò la notte destinata a fare il colpo. L'impresa doveva riuscire poichè il professore era in Alessandria. Il mugnaio, vecchio e pigro, non si sarebbe mosso dal mulino. Tonio era assente.

(Continua).

APPENDICE 32

## L'UOMO E IL FIUME

DI  
CARLOS HERRERA

Una circostanza gli venne in aiuto.

Certo Rocco, un antico mugnaio rovinato da una piena, proprietario di un orto e una casetta confinante colla gora, più volte era venuto a lagnarsi con Formica perchè il mugnaio gli vietava di attingere acqua nella gora. Rocco diceva che la diga era stata innalzata al disopra del livello normale, mettendo così in pericolo la sua casa e i poderi vicini. Egli intendeva di provocare l'intervento dell'autorità.

Formica osservò che il suo reclamo sarebbe stato accolto quando l'agitazione si fosse sparsa fra tutti gli interessati.

Rocco non ebbe bisogno d'altro e incominciò a sparger voce fra i contadini della pianura, cercando di aggravare il pericolo da lui temuto e di persuadere tutti ad unirsi per fronteggiare il comune nemico.

Ben tosto molti lo ascoltarono e si accordarono con lui. Tutti del resto